

“La scienza come Prometeo ignora i limiti dell'uomo”



Conferenza episcopale: no a accanimento terapeutico e eutanasia

RENATA MAMBELLI

ROMA — Burocratizzazione, aziendalismo, poca attenzione per il malato, affievolirsi del rispetto della vita, sottovalutazione dei diritti dei più deboli, eccessiva fiducia nel sapere medico. E una mentalità orientata all'accanimento terapeutico e allo stesso tempo tendente all'eutanasia. Questi sono, secondo i vescovi italiani, i difetti maggiori del sistema sanitario del nostro paese. Lo denuncia la Nota pastorale della Commissione episcopale per il servizio della carità e della salute resa nota ieri, un testo di trenta pagine redatto in base ai risultati dell'Assemblea della Cei del novembre del 2005.

La critica, a largo spettro, parte proprio da come si è venuta strutturando la sanità in Italia. «L'adozione indiscriminata del modello aziendale in ambito sanitario», si legge nella nota, «seppure motivata dall'esigenza di organizzare i servizi in maniera più efficiente, si presta al rischio di privilegiare il risultato economico rispetto alla cura della persona». L'aver «demandato a livello regionale» le competenze della tutela della salute deve poi comporsi con la garanzia «dei livelli essenziali delle prestazioni». Ma accanto a questa critica, i vescovi ne alzano un'altra, di tipo differente: l'atteggiamento «prometeico» di «larghi settori della scienza e della medicina» che li porta a «ignorare i limiti inerenti alla condizione umana, contribuendo a coltivare l'immagine di un uomo padrone assoluto dell'esistenza». Sintomi di questa concezione sono l'accanimento terapeutico e l'eutanasia, uniti dalla logica di «non accettare di misurarsi in maniera umana con la morte».

È la morte, sostengono i vescovi in questa nota, il grande tabù della nostra società, insieme alla malattia, alla vecchiaia, alla disabilità. E l'obiettivo della medicina slitta da «far vivere» a «far vivere bene», accostando alla «medicina dei bisogni» la «medicina dei desideri». Questo processo, però, se da un lato è positivo perché esprime «la nostalgia di una vita buona», dall'altro comporta il rischio di negare la sofferenza, la vecchiaia e la morte. «Cogliere il senso della sofferenza, della malattia e della morte è reso dif-

ficile anche dal fatto che la sanità è spesso irretita nella logica dei mezzi tecnologici e finanziari, dimenticando l'orizzonte dei fini».

L'altro aspetto della sanità che i vescovi condannano è «l'affievolirsi del rispetto della vita», che accosta agli sforzi per prolungare l'esistenza il non permettere «di nascere a chi è già concepito». I «diritti dei deboli», afferma la Nota, diventano «diritti deboli». E problemi quali quelli collegati alla bioetica non possono fondarsi su un'etica «condivisa». La Nota chiede in questa situazione che la Chiesa proponga l'ideale di «una comunità che si prende cura» della persona umana nella sua globalità, senza eludere le domande di senso che la società non sa più porsi.

La Cei: è la morte il grande tabù della nostra società